sarebbe appunto Bonisoli. Nessuno gli avrebbe quindi offerto alcun supporto di copertura al momento della reazione dell'agente Iozzino.

La perizia tuttavia presenta alcuni aspetti non del tutto congruenti con quanto sarebbe noto e che sarebbero meritevoli di maggior attenzione. In primo luogo, la perizia rileva che tutti i 22 bossoli del FNA 43, asseritamente in mano a Morucci, provengono da un'unica arma essendo identici tra loro [(123)].

Ci si potrebbe attendere quindi un giudizio di sicura corrispondenza o comunque di alta compatibilità tra questi bossoli e i bossoli sperimentali sparati con l'arma che Morucci avrebbe impugnato all'epoca dell'azione stragista. Invece, dalle prove di sparo, emerge un giudizio complessivo di inconcludenza di livello C [(124)] tra i bossoli di prova esplosi dal mitra sequestrato e i 22 bossoli attribuiti, in ipotesi, all'azione di Morucci.

Quindi non è certo che il FNA 43 sequestrato abbia sparato i 22 colpi e che gli stessi colpi esplosi siano imputabili all'azione di Valerio Morucci.

Inoltre, la perizia esclude in modo assolutamente reciso che la pistola mitragliatrice FNA 43 in sequestro abbia sparato qualcuno dei 49 bossoli rinvenuti nella parte alta di via Fani. Il giudizio che si esprime, e che è del tutto condivisibile in quanto riguarda gli angoli opposti della sparatoria di via Fani, è al livello massimo di esclusione, cioè il livello E [(125)], e attiene alla singolarità dell'arma.

Ma dovrebbe essere quantomeno presente e quindi sottolineata nella perizia un'impronta di classe simile in quanto due armi dello stesso modello producono di norma impronte abbastanza somiglianti tra loro. Tale somiglianza non risulta in alcun modo dalla perizia, ragione per cui è lecito dubitare che l'arma che ha sparato i 49 bossoli possa essere un FNA 43, come sostiene Bonisoli, mentre vi è margine perché possa essersi trattato di un altro tipo di arma [(126)].

A questo punto, diventa nel suo complesso incerto quanto avvenuto nella zona alta di via Fani dove, secondo la versione « ufficiale », Bonisoli, e lui solo, avrebbe sparato con FNA 43 cd. Zerbino [(127)].

---

(123) Cfr. p. 22 della citata perizia balistica trasmessa in data 21 luglio 2015 alla seconda Commissione di inchiesta sul caso Moro, presieduta dall'Onorevole Fioroni.

(124) Pp. 41- 49 della perizia citata. In base ai criteri riconosciuti a livello europeo, ciò significa che quei bossoli possono essere stati sparati o non essere stati sparati dall'arma sequestrata.

(125) P. 49 della perizia citata.

(126) Inoltre, sebbene i proiettili cal. 9 Parabellum messi a disposizione della Polizia Scientifica non siano tutti quelli repertati in via Fani, nessuno di quelli in mano ai periti della Polizia risulta esploso da una delle due armi sequestrate e cioè la Smith & Wesson e il FNA 43. E questo con giudizio di esclusione assoluta di livello E (sul punto, cfr. p. 59 della perizia).

È veramente singolare che nessun proiettile risulti esploso in particolare dal FNA 43 in sequestro che avrebbe impugnato Morucci. Ma non solo. Nello svolgere le verifiche, la Polizia Scientifica avrebbe dovuto in primo luogo verosimilmente rilevare che quantomeno qualcuno dei proiettili appartenesse al FNA come « classe di arma » (classe di arma che era oggetto della ricerca), ma di ciò non vi è traccia. Ciò confermerebbe l'ipotesi di un'altra arma non identificata – e non corrispondente al modello FNA – che ha sparato in via Fani. Sotto questo profilo, potrebbero essere utili ulteriori approfondimenti.

(127) Dal nome del suo ideatore. Per una descrizione di tale arma, prodotta durante il periodo della Repubblica Sociale e in uso alle sue « forze militari », si veda quanto dichiarato dell'esperto balistico dottor Paride Minervini in data 13 aprile 2022 il quale, nella medesima sede, ha espresso anche dubbi in merito alla sufficienza dei dati raccolti per poter affermare con sicurezza che i 49

C'è poi un'altra circostanza che non deve essere dimenticata e cioè l'elemento di confusione volutamente introdotto e più volte reiterato sia da Valerio Morucci sia da Mario Moretti, in merito all'uccisione dell'agente Iozzino.

Valerio Morucci, nel suo memoriale, in merito all'uccisione dell'agente Iozzino aveva infatti scritto:

« *Molto probabilmente il B.R. n. 8, cioè Bonisoli, che era l'ultimo verso l'alto dei quattro avieri, dopo l'inceppamento del suo mitra, ha sparato con la sua pistola contro l'agente Iozzino* ».

Mario Moretti nell'intervista alle giornaliste Carla Mosca e Rossana Rossanda, mostra di non avere dubbi e aggiunge un commento che vorrebbe dare una coloratura di sincerità alla sua versione:

« Uno dei poliziotti dell'Alfetta riesce a scendere dalla macchina, impugna la pistola, Bonisoli lascia andare il mitra tira fuori la pistola sua, spara e lo colpisce. Credo che nemmeno lui sappia come ha fatto a sparare con tanta precisione » [(128)].

Questa versione è certamente falsa. Bonisoli non ha ucciso Iozzino colpendolo con la sua 7.65.

Infatti:

– dal corpo dell'agente Iozzino sono stati estratti sei proiettili [(129)] sparati dal FNA43 o da un mitra simile;

– la maggioranza di tali colpi ha raggiunto l'agente all'emisoma sinistro [(130)], circostanza questa che è congruente non certo con uno sparatore, come Bonisoli, che si trovava dinanzi a lui ma con lo sparatore sconosciuto collocato in alto a destra all'altezza della Mini Cooper;

– alcuni di questi colpi hanno una traiettoria dal basso verso l'alto [(131)] circostanza anche questa congruente con uno sparatore accucciato e protetto dalla Mini Cooper;

– infine, alcuni colpi hanno raggiunto la parte posteriore dell'Alfetta di scorta all'altezza del suo angolo posteriore destro e del bagagliaio con una traiettoria obliqua a conferma che lo sparatore si trovava collocato a destra e sparava dal lato sinistro della strada, percorrendo via Fani in

---

bossoli siano stati esplosi da un mitra FNA 43, essendo tali bossoli del tutto compatibili anche con armi simili.

[(128)] Mario Moretti *« Brigate rosse-una storia italiana »*, intervista a C. Mosca e R. Rossanda, ed. Anabasi, 1994.

Si ricordi inoltre che al momento delle affermazioni false di Morucci e Moretti gli esiti delle perizie, che avevano attestato l'estrazione dal corpo dell'agente Iozzino di almeno 6 colpi provenienti da un mitra, erano noti da anni.

[(129)] A quanto rilevato nel testo deve aggiungersi probabilmente un frammento di blindatura della stessa origine. Si veda la citata relazione della Polizia scientifica, p. 37, che recepisce le perizie precedenti.

Gli altri colpi, ben 10, per un totale di 17 colpi che hanno raggiunto Iozzino sono stati invece trapassanti.

Anche i colpi trapassanti sarebbero comunque riferibili a tiri del FNA43. Si veda, in proposito, la relazione dell'ufficiale di collegamento dalla seconda Commissione Moro dottoressa Laura Tintisona, cit. (doc. 504\1 Commissione). Tale relazione è agli atti della Commissione.

[(130)] Si veda la citata elazione della Polizia scientifica, pp. 34-35.

[(131)] Cfr. ancora la menzionata relazione della Polizia scientifica, *ibidem.*

direzione di via Stresa, ossia dalla direzione sinistra della posizione dell'agente Iozzino, uscito dall'auto e, postosi in piedi in posizione di tiro frontale [(132)].

Quindi Valerio Morucci prima e Mario Moretti poi hanno volontariamente diffuso una versione falsa in merito all'uccisione dell'agente Raffaele Iozzino.

Rileva dunque domandarsi perché i due capi brigatisti « falsifichino », in sintonia tra loro, il comportamento di Bonisoli, e perché vogliano far credere che Bonisoli abbia ucciso Iozzino con la sua pistola calibro 7.65.

Questa scelta dichiarativa difficilmente può essere stata compiuta in modo « gratuito » e forse è riconducibile allo scopo di tacere qualcosa che accadde nella parte alta di via Fani.

D'altronde, non solo l'esame dei proiettili estratti dal corpo dell'agente, ma una ulteriore dichiarazione che è stata completamente dimenticata nella ricostruzione dell'agguato di via Fani e che si riferisce in particolare all'uccisione dell'agente Iozzino, li smentisce recisamente.

Si tratta di una dichiarazione di Michele Galati, componente di rilievo della colonna veneta delle Brigate Rosse, arrestato nel dicembre 1980 e divenuto importante collaboratore di giustizia [(133)].

Michele Galati era stato sentito il 22 marzo 1982 dal Giudice Istruttore Rosario Priore, titolare dei nuovi tronconi d'indagine sul caso Moro che, in vari interrogatori con Galati, aveva ripercorso la sua militanza nelle Brigate Rosse sin dalle sue fasi iniziali e cioè da quando Renato Curcio e gli altri operavano ancora con Simioni, Berio e coloro che poi avrebbero costituito il cosiddetto « Superclan ».

Il 22 marzo 1982 Galati, parlando in modo specifico di quanto da lui appreso sulla vicenda Moro, aveva riferito di una riunione svoltasi nel novembre 1979 che doveva servire a progettare una rapina in danno dell'Ospedale civile di Venezia, azione poi non eseguita. Erano presenti lo stesso Galati, Moretti, Livio Baistrocchi della colonna genovese, Nadia Ponti ed altri.

Avevano quindi discusso delle difficoltà tecniche che presentava l'azione progettata per la presenza di ben quattro guardie giurate, una delle quali poteva « *scappare o sparare* ».

---

(132) Si tratta, in particolare, dell'unico proiettile cal. 9 corto rinvenuto sulla scena dei fatti, mischiato, probabilmente per errore, agli altri colpi cal. 9 parabellum. In relazione al punto in cui il proiettile ha colpito il bagagliaio dell'Alfetta, in base all'inclinazione del foro di ingresso e alla direzione obliqua (nel senso spiegato nel testo, e cioè come se il colpo fosse provenuto da un punto più alto di via Fani, sempre dal lato della strada ove è situato il Bar Olivetti), si veda la consulenza del dottor Ugolini nel processo Moro – *quater*, p. 34; in particolare, le fotografie allegate sono di ausilio a questa ricostruzione.

(133) Nel corso dell'attività alla seconda Commissione Moro, Michele Galati ha rivelato che nel luogo della sua prigionia, Moro aveva potuto ricevere la visita di un prete che vi era stato condotto dopo avergli fatto indossare lenti schermate e che si era potuto intrattenere con il prigioniero (si veda colloquio con il consulente dr. Salvini, svoltosi in data 20 dicembre 2016 e il riferimento al tema nella relazione della Commissione pubblicata in data 6 dicembre 2017). Michele Galati è deceduto il 9 marzo 2019.

Nel corso della discussione Moretti si era rivolto a Baistrocchi [134] e agli altri dicendo « *anche in via Fani uno c'era scappato, ma quelli di riserva lo hanno steso* ».

Moretti aveva quindi evocato il possibile ripetersi di una scena, con la presenza di parecchi avversari armati e la loro ipotetica reazione, simile a quella di via Fani ove effettivamente uno dei bersagli e cioè l'agente Iozzino era riuscito a reagire tentando di sottrarsi all'attacco e di rispondere al fuoco.

Ma, secondo Moretti, quelli *di riserva* lo avevano abbattuto. Dunque Moretti affermava chiaramente, con questa frase, che a copertura dei primi 4 avieri noti, vi era qualcuno pronto ad entrare in azione qualora i primi attaccanti si fossero trovati in difficoltà.

4. Come è stato ucciso il vicebrigadiere Francesco Zizzi

Una logica militare avrebbe voluto che sul lato e nell'angolo opposto di via Fani [135], intendendo la scena del crimine come un rettangolo, vi dovesse essere un altro soggetto. Un soggetto pronto a intervenire a copertura [136] qualora qualche agente fosse riuscito ad uscire dalla vettura e avesse reagito e gli avieri che sparavano da sinistra dinanzi al bar Olivetti si fossero trovati di fronte ad una reazione.

Il « quadrato operativo » appare più chiaro riprendendo il disegno già riportato:

---

[134] Nell'interrogatorio, Michele Galati ha anche aggiunto che il fatto che Moretti si fosse rivolto fra tutti proprio a Baistrocchi gli aveva fatto ritenere che questi fosse stato presente a via Fani.

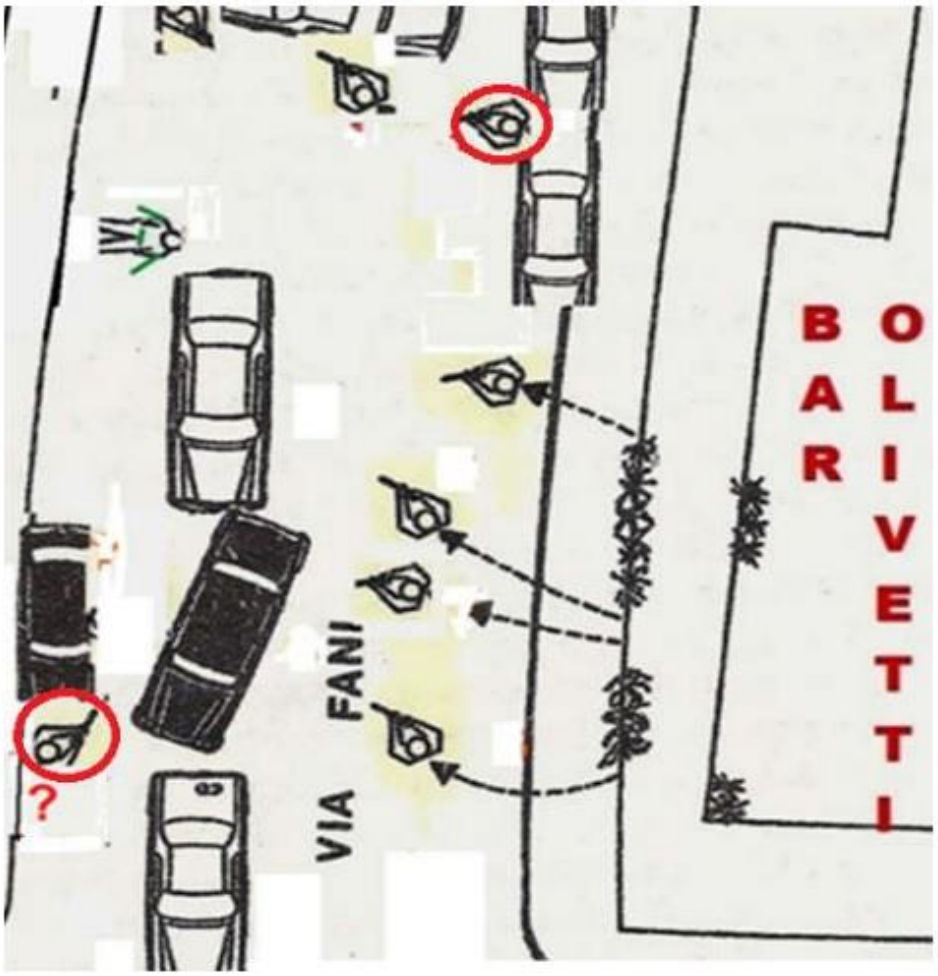
Effettivamente, se erano presenti in via Fani elementi della Colonna torinese e della Colonna milanese (rispettivamente Fiore e Bonisoli) non vi è ragione per escludere l'evenienza che almeno qualche brigatista dell'importante Colonna genovese fosse stato utilizzato a sostegno (cioè di riserva). Si potrebbe dunque pensare, in tale prospettiva, a Baistrocchi, Nicolotti o Riccardo Dura, quest'ultimo ucciso nel 1980 in via Fracchia.

Baistrocchi, come del resto anche Dura, era sicuramente abilissimo – persino fanatico, in un certo senso – nell'uso delle armi. Baistrocchi, fra l'altro, non è mai stato catturato e da oltre 40 anni ha fatto perdere le proprie tracce.

Per quanto concerne Riccardo Dura è possibile che la sua presenza sia stata tenuta nascosta perché Dura è morto il 28 marzo 1980 nella sparatoria di via Fracchia e non si sia voluto coinvolgere un compagno caduto.

[135] Rispetto a quello in alto a destra sinora esaminato.

[136] Una copertura in favore di chi agiva in una azione di fuoco, persino all'insaputa di chi stava operando, era del resto nella logica dell'organizzazione. Marcello Altamura, studioso del caso Moro ed autore del libro *La borsa di Moro*, ed. Iuppiter, 2016, ha appreso da un esponente di rilievo delle Brigate Rosse di Roma, non indicato nella testimonianza (ma facilmente individuabile dal testo), che ciò ad esempio era avvenuto in occasione della gambizzazione, avvenuta nel giugno del 1977, del professor Remo Cacciafesta, preside della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma. Il commando che stava operando era formato solo da tre donne dell'organizzazione ma sul posto si erano portati anche, a loro insaputa, Morucci e Seghetti, i quali, in seguito, avevano affermato che non si erano fidati delle capacità delle tre militanti. Si veda verbale del colloquio di Marcello Altamura, dinanzi a un consulente di questa Commissione svoltosi in data 26 gennaio 2022.



Il soggetto indicato con un cerchio rosso in basso a sinistra [(137)] sarebbe lo sparatore sconosciuto, che, come si vedrà, avrebbe colpito Zizzi.

Con le frecce sono indicati invece i quattro « avieri ».

Gli elementi che portano alla prova della presenza di tale soggetto, posizionato in « seconda linea », originano dalle modalità dell'uccisione del vicebrigadiere Francesco Zizzi che si trovava a bordo dell'Alfetta, seduto a fianco del guidatore Giulio Rivera.

Sinora si è sempre ritenuto che il solo agente Iozzino fosse uscito dalla vettura e questo perché era riuscito a sparare due colpi e il suo corpo è stato trovato riverso per terra nei pressi della parte posteriore dell'Alfetta.

Ma quasi certamente anche Francesco Zizzi riuscì ad uscire dalla vettura.

Lo ha scritto per primo il prof. Antonio Ugolini già nella perizia depositata il 19 gennaio 1979, quando molti accertamenti e approfondimenti balistici sull'agguato di via Fani non erano ancora stati effettuati.

---

(137) Questi, tuttavia, poteva trovarsi anche un po' più in basso, riparato e proprio in corrispondenza dell'angolo tra via Fani e via Stresa.

Infatti, nella perizia diretta al Consigliere istruttore dottor Achille Gallucci, il prof. Ugolini, che tra l'altro aveva visionato il luogo portandosi subito in via Fani, con riferimento a quanto avvenuto agli agenti che si trovavano sull'Alfetta di scorta, si legge:

« Il guidatore, la guardia di PS Rivera Giulio, colpito in zone vitali, si abbatteva esanime immediatamente e l'auto contemporaneamente entrava in collisione con la Fiat 130 presidenziale. Gli altri due occupanti l'auto (N.d.a. Zizzi e Iozzino) *riuscivano ad uscire fuori dell'auto, investita dalle raffiche di proiettili e schegge di vetro, non si sa con esattezza se già feriti od indenni. Mentre il vicebrigadiere Zizzi Francesco che si trovava al fianco del guidatore davanti, si dirigeva verso il marciapiede destro la guardia di PS Iozzino Raffaele che era nel sedile posteriore e nella parte destra, nell'uscire impugnava la sua arma d'ordinanza, la Beretta cal. 9 ed esplodeva due colpi con esito a tuttora non noto »* [(138)].

Il professor Ugolini non aggiunge altro. È anche possibile che, essendo giunto subito sul luogo dell'eccidio, lo stesso perito abbia parlato con qualche testimone, poi non sentito dalla Polizia.

All'epoca comunque gli approfondimenti tecnico-scientifici sulla dinamica e sulle conseguenze della sparatoria non erano ancora disponibili.

Ma la affermazione del professor Antonio Ugolini trova conferma se si esaminano le modalità con le quali Zizzi è stato colpito e la mancanza di fori di proiettile nello schienale del sedile che occupava sull'autovettura.

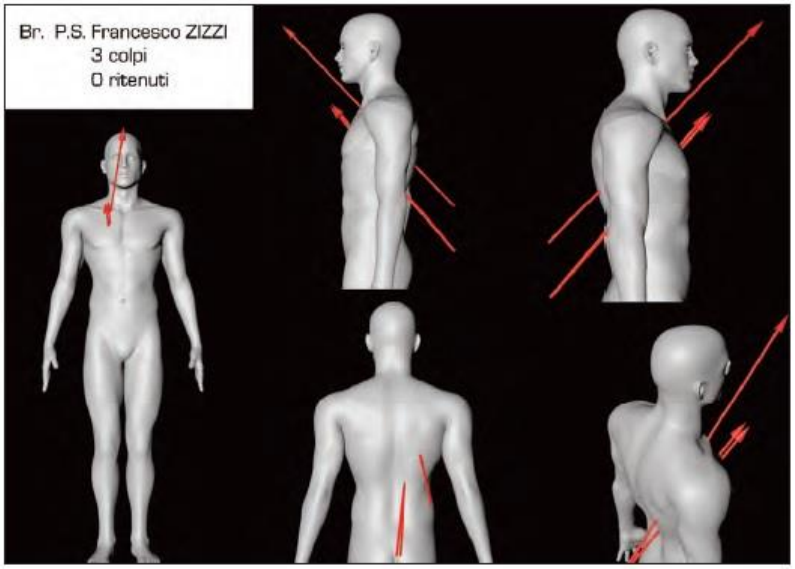
Infatti:

– la vittima è stata colpita da tre proiettili che l'hanno raggiunta alla schiena, entrati dalla zona lombare e usciti dal petto. La traiettoria dei proiettili è obliqua dal basso verso l'alto con un'inclinazione di circa 45 gradi. Numero, posizione e modalità dei colpi sono ben visibili nella rappresentazione tridimensionale contenuta nella consulenza della Polizia scientifica diretta alla seconda Commissione Moro, di cui si riporta l'immagine [(139)];

---

(138) Così la citata perizia, p.4

(139) L'immagine è tratta da p. 33 della consulenza resa in data 11 giugno 2015 e più volte menzionata in questa Relazione.



– Conviene ribadire che non vi è nessun foro nello schienale del sedile occupato da Zizzi al momento dell'inizio della sparatoria.

– Non vi è nemmeno alcun foro sullo sportello anteriore destro corrispondente al luogo di seduta di Zizzi.

Ciò è ben visibile nelle due fotografie che di seguito si riportano, anch'esse tratte dalla Relazione della seconda Commissione Moro.



61) – Ripresa del pianale anteriore con riferimento alla macchia di sangue ed al proiettile.



60) - La parte anteriore dell'abitacolo ripresa dopo la rimozione del cadavere con riferimento alla macchia di sangue.

In generale, la dinamica della morte del vicebrigadiere Zizzi appare alquanto diversa da quella di tutti gli altri uomini della scorta.

Egli infatti è l'unico a non presentare alcun colpo al capo. È quello raggiunto dal minor numero di colpi: solo tre. Gli altri agenti sono stati tutti attinti da 7-9 colpi e un particolare accanimento vi è stato sull'agente Iozzino, in ragione probabilmente della sua reazione. Egli è stato raggiunto da ben 17 colpi. Il vicebrigadiere Zizzi è poi l'unico raggiunto da colpi che provenivano da una sola direzione e con traiettorie molto vicine l'una all'altra.

Anche in conseguenza di queste modalità dell'attacco subito, solo Zizzi non morirà sul colpo ed infatti spirerà circa tre ore dopo presso l'Ospedale Gemelli nonostante l'intervento dei chirurghi.

L'insieme di questi dati sembra portare ad una sola conclusione.

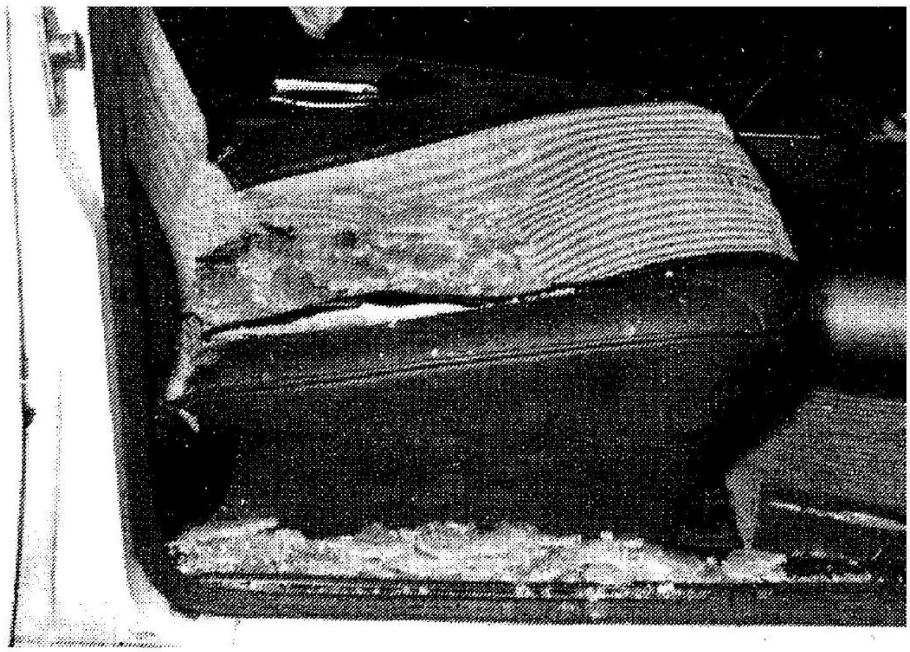
Con ogni probabilità Francesco Zizzi è stato colpito mentre si trovava in piedi o parzialmente inginocchiato, riparato dalla vettura, guardava in direzione degli avieri e mostrava la schiena verso l'angolo via Fani – via Stresa. In quella posizione egli certamente si apprestava a reagire, così come il collega Iozzino.

Se Zizzi è stato colpito mentre si trovava in tale posizione, i colpi che lo hanno raggiunto non possono essere venuti che dal lato destro (intendendosi il lato della strada opposto a quello del bar Olivetti) ed essere stati sparati da un soggetto intervenuto proprio per impedire che egli potesse reagire. Un soggetto che si trovava all'incirca all'angolo tra via Fani e via Stresa**,** in una posizione sufficientemente arretrata e che, comunque, non lo esponeva ai colpi degli altri brigatisti che giungevano da sinistra.

Chi ha sparato i tre colpi si trovava probabilmente accucciato**,** dietro un'autovettura in sosta o dietro il muretto o le piante all'angolo via Stresa-via Fani, in quanto tutti i tre colpi hanno avuto una direzione obliqua molto accentuata dal basso verso l'alto. La sua è stata una prova di tiro molto precisa: questo sparatore non ha attaccato il vicebrigadiere Zizzi con sventagliate di mitra come quelle degli avieri, ma esploso tre colpi, due dei quali tra loro vicinissimi, che hanno centrato la vittima in parti vitali.

In più, la conferma che i colpi diretti verso l'Alfetta di scorta erano stati esplosi anche dal lato destro, si ottiene dall'esame di un'ulteriore immagine ravvicinata che riprende il sedile anteriore della vettura sul quale si trovava il brigadiere Zizzi.

Questa è la fotografia:



Si nota chiaramente, a lato del sedile destro a fianco di quello dell'autista, una grande quantità di frammenti di vetro originati certamente dalla frantumazione del finestrino sinistro.

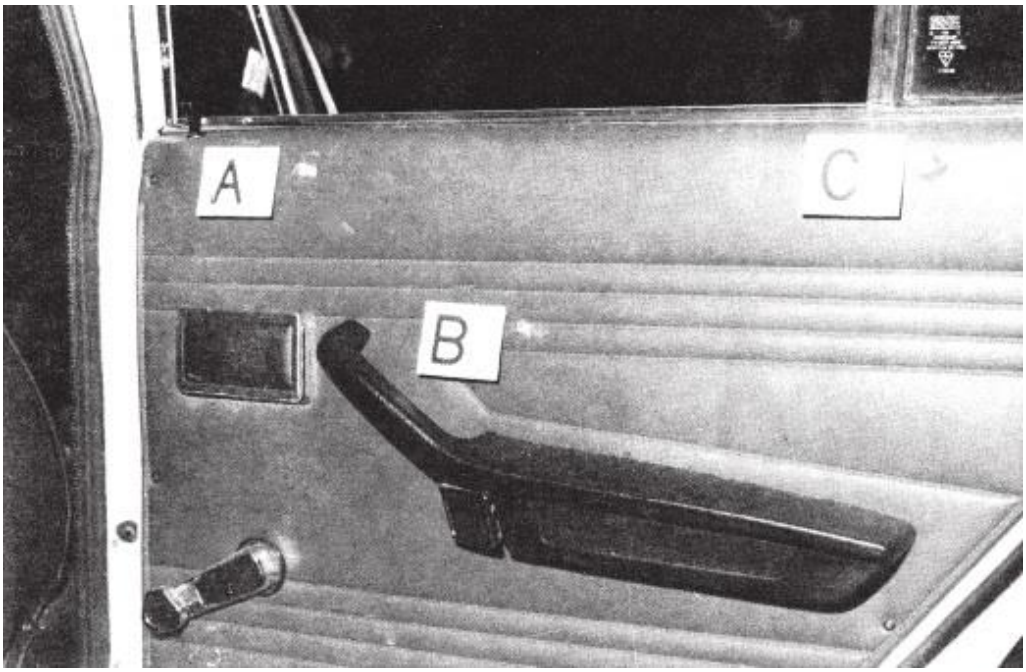
La collocazione dei frammenti induce a ritenere che alcuni colpi che avevano attinto la vettura erano stati sparati anche da destra verso sinistra facendo precipitare i vetri nello spazio compreso tra la portiera destra,

trovata poi aperta dai soccorritori, e il sedile [(140)]. Va anche ricordato che nel corso delle stesure delle prime perizie si era verificato un grave equivoco che ha riguardato gli sportelli dell'Alfetta e la possibile presenza di colpi e che non ha consentito per molto tempo di fare chiarezza sulla morte di Francesco Zizzi.

Infatti, la fotografia n. 288 porta l'indicazione « *sportello anteriore destro* » dell'Alfetta, corrispondente al posto che occupava Zizzi.

La si riproduce:

Nella fotografia si notano tre fori di entrata contraddistinti con le lettere A, B e C.



La fotografia potrebbe suggerire che Zizzi sia stato colpito mentre si trovava al suo posto nella vettura, ma in realtà non è così.

A parte l'ovvia considerazione che i tre colpi visibili nella fotografia non avrebbero potuto colpire Zizzi alla schiena, tale immagine in realtà non ritrae *lo sportello anteriore destro* dell'Alfetta bensì quello *posteriore*.

Infatti il deflettore, come si nota nella fotografia, è fisso mentre nei modelli dell'epoca di tali autovetture il deflettore anteriore era mobile e poteva aprirsi a mano. Inoltre nella fotografia si nota sullo sportello, sotto il cartellino A, un posacenere, accessorio che poteva essere presente solo negli sportelli posteriori. Infatti, nella parte anteriore delle vetture il posacenere si trovava e si trova tuttora nella zona del cruscotto.

[(140)] La circostanza è stata rilevata in particolare da Paolo Cucchiarelli, giornalista e studioso del caso Moro.

Del resto, basta confrontare questa fotografia con quelle di cui alla pagina 25 della presente relazione per avere la certezza dell'errore.

Lo sportello ritratto è quindi quello posteriore [(141)], a conferma del fatto che il punto ove Zizzi sedeva a fianco del guidatore è rimasto indenne da colpi [(142)].

Infine, risultano ulteriori elementi che confermano come il vicebrigadiere Zizzi abbia certamente cercato di reagire.

Zizzi è stato infatti trovato agonizzante seduto al posto, a destra del guidatore, sul sedile che aveva occupato durante il servizio.

Ma non è stato colpito mentre si trovava in quella posizione, altrimenti vi sarebbero fori di proiettile sul sedile o sulla portiera.

Quindi egli, all'inizio della sparatoria e probabilmente nel momento in cui l'autista Giulio Rivera è stato colpito mortalmente dai proiettili che provenivano da sinistra [(143)], ha immediatamente reagito uscendo dalla vettura.

Del resto, ed è una notazione solo apparentemente secondaria, il vicebrigadiere Zizzi era al suo primo giorno di scorta con l'on. Moro e quindi è plausibile che tenesse la guardia ben alzata [(144)]. Era inoltre il caposcorta dell'Alfetta.

Gravemente ferito, ma non ucciso sul colpo come i suoi colleghi, Zizzi è riuscito a rientrare nell'Alfetta e ha quasi sicuramente cercato di mettersi in contatto con la Centrale per dare l'allarme tramite l'autoradio.

In una fotografia, si nota infatti il microfono dell'autoradio fuori dalla sua sede e penzolante sino quasi a toccare il pavimento della vettura. È del resto ovvio che tale tentativo sia avvenuto nell'ultima fase dell'attacco o quando l'offensiva brigatista si era già conclusa, perché all'esplosione dei primi colpi la reazione istintiva, e corretta, non poteva essere quella di telefonare, bensì quella di rispondere immediatamente al fuoco aperto sull'Alfetta, guadagnando una posizione di riparo o comunque di difesa attiva.

Zizzi era certamente in grado di porre in essere tale tentativo perché non aveva ancora perso conoscenza. La sua condotta, peraltro, si rivela corretta ed audace, a saperla rileggere a distanza di anni. Egli infatti deve aver tentato prima di guadagnare una posizione il più favorevole possibile, per porre in essere una condotta di difesa attiva; al contempo, deve essere stato tanto lucido da non perdere contatto con le due auto del corteo, nell'istintivo presupposto di ripararsi dietro la portiera anteriore dell'Alfetta, di poter difendere, qualora ve ne fosse stata la possibilità, il presidente Moro dall'attacco in corso e (come poi in effetti è riuscito a fare) a poter

---

(141) Anche la fotografia presente a p. 24 della relazione della Polizia scientifica mostra come i colpi che hanno interessato il lato destro dell'Alfetta abbiano raggiunto solo la parte posteriore della vettura.

(142) L'errore presente nella perizia è stato per primo rilevato da Gianluca Cicinelli nella sua video-inchiesta *Coperti a destra*, dedicata alla strage di via Fani, ripreso anche in alcuni articoli tra cui quello de *Il Fatto Quotidiano* del 16 marzo 2021.

Si veda anche l'audizione informale dello stesso Cicinelli dinanzi a un consulente della Commissione in data 1° febbraio 2022.

(143) Un proiettile lo aveva infatti raggiunto alla tempia sinistra.

(144) Francesco Zizzi proveniva dalla Questura di Parma ed era stato trasferito a Roma solo da poche settimane.

utilizzare la radio dell'auto non appena fosse stato possibile. Vale la pena aggiungere che, se non vi fosse stato il presidio di tiro incrociato che ferì mortalmente il vicebrigadiere Zizzi, forse le cose sarebbero potute andare diversamente.

I brigatisti hanno sempre ostinatamente negato che vi siano stati spari provenienti da destra. Hanno, nel loro complessivo e sostanzialmente concorde contesto dichiarativo, ridotto il gruppo di fuoco ai soli quattro avieri che, sempre secondo la loro versione, avrebbero dovuto affrontare cinque uomini armati e riuscire a neutralizzarli in pochi secondi, senza essersi premuniti di nessuna copertura, qualora qualcuno di questi fosse riuscito a posizionarsi all'esterno di una vettura e a reagire.

In conclusione, si può quindi affermare, tra i limiti e le difficoltà imposte dall'approssimazione delle investigazioni iniziali [(145)], che i brigatisti – che hanno descritto l'agguato di via Fani – hanno fornito una versione capace di coprire una parte dell'operazione e alcuni di coloro che hanno preso parte attivamente come sparatori.

Questo per ragioni allo stato ignote e che comunque rientrano tuttora in uno spazio di indicibilità.

Per completezza, in relazione alla sorte del vicebrigadiere Francesco Zizzi, appare opportuno ricordare quanto dichiarato nel corso dei lavori della seconda Commissione Moro da Filippo Barreca, appartenente alla *'ndrangheta* e importante collaboratore di giustizia.

Questi infatti, dinanzi a consulenti della seconda Commissione Moro, ha narrato di aver appreso da Rocco Musolino, boss di Sant'Eufemia d'Aspromonte, che egli avrebbe salvato un compaesano a lui legato che faceva parte della scorta di Moro avvisandolo di non recarsi al lavoro quel giorno.

L'agente della scorta sfuggito così all'eccidio è stato identificato in Rocco Gentiluomo, originario appunto del luogo di cui ha parlato Filippo Barreca, che è stato improvvisamente cancellato il 16 marzo dal turno di servizio.

Il suo posto è stato preso da Francesco Zizzi, il quale, avendo prestato servizio il 15 marzo, non avrebbe dovuto la mattina dopo essere presente al seguito dell'onorevole Moro. Invece, fu lui ad integrare il servizio di scorta del presidente della Democrazia Cristiana ed è dunque caduto al suo primo giorno in cui prestava servizio di tutela di Aldo Moro.

5. La via di fuga ed il possibile trasbordo del presidente Moro

Anche la ricostruzione della fuga da via Fani e del trasbordo dell'onorevole Moro su un mezzo sicuro ha incontrato serie difficoltà ricostruttive che non sono state affrontate e risolte nemmeno dalle sentenze.

---

(145) Infatti, come si è già ricordato, i testimoni sono stati sentiti senza nemmeno la disponibilità di una planimetria che evidenziasse il punto esatto in cui si trovavano ed il luogo in cui avevano visto i soggetti autori della sparatoria; i testimoni sono stati sentiti da ufficiali di Polizia giudiziaria sempre diversi uno dall'altro e anche le audizioni avanti all'Autorità giudiziaria sono state spesso piuttosto superficiali. Purtroppo, per il trascorrere del tempo, molti dei testimoni oculari sono deceduti e altri non sarebbero comunque più in grado di ricordare esattamente la scena cui hanno assistito.

Tuttavia, nonostante la frammentarietà dei dati disponibili sembra possibile ricostruire, almeno in termini probabilistici, quanto avvenuto nei momenti immediatamente successivi all'agguato di via Fani e lungo il tragitto di fuga per via Stresa – via Trionfale – via Belli – via Casale De Bustis – via Massimi.

Innanzitutto, quanto al parco macchine di cui disponevano le Brigate Rosse nell'imminenza del sequestro, la pentita Emilia Libera, compagna di Savasta e componente delle Brigate Universitarie ma non della Colonna, nei suoi interrogatori [(146)] ha riferito che prima del sequestro Moro era stata data indicazione dalla Colonna romana alle Brigate di gestire 10 mezzi; un numero superiore a quelli che di norma la colonna movimentava e metteva a disposizione. Si tratta comunque di un contingente superiore a quelli visti in via Fani, e tra questi 10, figurava un furgone e un'autofurgonata.

Secondo il memoriale Morucci questo sarebbe lo schema delle autovetture disponibili e dei soggetti che erano a bordo durante la fuga:

– la Fiat 132 blu con Moretti, Fiore e Seghetti (più Moro);

– la Fiat 128 blu con Morucci, Bonisoli e Balzerani;

– la Fiat 128 bianca con Lojacono, Casimirri e Gallinari;

– la Fiat 128 giardinetta tg. CD di Moretti (abbandonata in via Fani);

– una A 112 verdina parcheggiata in via Stresa citata da Valerio Morucci nel memoriale, da utilizzare in una situazione di estrema emergenza [(147)];

– una Dyane azzurra in attesa in via Massimi, su cui sarebbero saliti Seghetti e Morucci, dopo il trasbordo in piazza Madonna del Cenacolo, per scortare il furgone con il sequestrato;

– il furgone Fiat 850 chiaro su cui è stato caricato (come si vedrà, ad un certo punto del tragitto di fuga) l'on. Moro;

– la Renault 4 rossa [(148)] all'interno della quale fu trovato il corpo dell'onorevole Moro al termine dell'intero periodo in cui fu tenuto in cattività.

Ma in più vi doveva essere un secondo furgone**,** in consonanza con le dichiarazioni di Emilia Libera e visto dal testimone dr. Ernesto Focà. Probabilmente è il furgoncino chiaro poi collocatosi in via Bitossi [(149)].

Vi doveva poi essere un'altra Fiat 128, forse bianca, di appoggio al furgone anch'essa vista dal teste Ernesto Focà.

---

(146) Si veda l'udienza dibattimentale nel processo Moro, tenutasi il 5 maggio 1982. Anche Antonio Savasta ha parlato di più macchine furgonate acquisite prima del sequestro. Si veda l'udienza dibattimentale nel processo Moro tenutasi il 17 maggio 1982.

(147) Tale auto è stata rinvenuta, aperta, dai Carabinieri lo stesso 16 marzo in via Stresa, a circa 50 metri dall'incrocio con via Fani.

(148) Questa vettura, tristemente famosa, era presente comunque anche durante l'azione del 16 marzo.

(149) Si noti che, nei verbali, i due testimoni usano indifferentemente i termini furgoncino o autofurgonata, probabilmente a causa dalla tecnica di redazione degli atti da parte degli operanti e senza che siano state chieste loro più precise descrizioni. Anche tale circostanza non ha certo migliorato la comprensione degli avvenimenti.

È poi da tenere in considerazione che certamente durante la fuga vi è stata la sosta in via Massimi, provata anche da due circostanze obiettive:

– le infiorescenze e i residui di cardi incastrati nello sportello anteriore destro e nel cofano della Fiat 132, che potevano essere trattenuti solo in via Massimi, dato che questa strada era costellata di cespugli e all'epoca si poteva definire quasi di campagna;

– una donna poco prima delle ore 9.23 [(150)] in via Licinio Calvo era scesa dalla Fiat 132 ed era stata vista dalla teste Maria Perugini. L'orario e la presenza della donna sono confermate dall'immediata segnalazione dell'auto civetta, Squalo 4, comandata dall'appuntato Mammoliti, segnalazione subito appuntata nel brogliaccio della Sala operativa.

Sicuramente la Fiat 132, al momento della partenza da via Fani, non aveva donne a bordo. Se la donna che è scesa in via Licinio Calvo è la Balzerani, allora la brigatista ha cambiato posto durante la sosta. Anche se si fosse trattato di un'altra donna che si era aggiunta in seguito al commando [(151)], comunque ciò presuppone una sosta che non può che essere avvenuta in via Massimi e doveva essere motivata da qualcosa di decisivo da fare.

Comunque, sulla scena il 16 marzo si sono mossi due furgoni nella disponibilità delle B.R.: il primo con ogni probabilità in attesa in via Massimi, nel punto della sosta per farvi salire l'onorevole Moro sino all'arrivo alla base; il secondo proveniente con ogni probabilità dalla zona di via Fani e poi collocato in via Bitossi per mettere in sicurezza le borse con le armi lunghe utilizzate durante l'azione [(152)].

Questo secondo furgone non può essere quello utilizzato per il trasporto di Moro perché, diversamente da quanto afferma Morucci – e cioè di esservi salito e di averlo subito condotto in piazza Madonna del

---

(150) Ciò si determina nel momento in cui il brogliaccio della Sala operativa annota il rinvenimento della Fiat 132 in via Licinio Calvo ad opera dell'equipaggio Squalo 4.

(151) Si può, ad esempio, immaginare che fosse rimasta in attesa in via Massimi a guardia del furgone e della Dyane in seguito guidata da Seghetti, due mezzi che non potevano certo restare incustoditi. Il pensiero va ovviamente ad Adriana Faranda che era uno dei pochi regolari della Colonna romana e che non vi era ragione di non impiegare in un'azione di tali proporzioni. Del resto, era già coinvolta nel sequestro Moro, in particolare nell'operazione di via Fani in seconda linea in quanto aveva acquistato le divise da aviere e fatto alcuni sopralluoghi. Poteva quindi essere presente in via Massimi a guardia o alla guida di uno dei mezzi. Nelle sue dichiarazioni, Patrizio Peci ha dichiarato, del resto, di aver saputo da Raffaele Fiore che il 16 marzo la Faranda aveva « *guidato male* ». Anche Emilia Libera ha confermato di aver appreso da Valerio Morucci che la Faranda era presente e aveva guidato una macchina e la sua presenza è confermata del pari da Antonio Savasta.

(152) Un furgone è stato infatti visto muoversi in via Fani nel momento dei fatti. Probabilmente è il furgoncino chiaro che la testimone Anna Destito Valentini (deposizione del 16 marzo 1978 e del 4 novembre 1978) ha visto aggirarsi all'angolo tra via Stresa e via Sangemini, quando vi erano già gli avieri. Il mezzo può aver avuto il compito di consegnare a questi ultimi le borse con le armi e il giovane con il viso affilato che ne era alla guida è compatibile con la fisionomia di Lauro Azzolini. Questi, alla guida del medesimo furgoncino poi spostatosi in via Bitossi, può essersi occupato sia di consegnare sia di ritirare la dotazione utilizzata nel corso dell'azione di assalto.

Anche Anna Giacovazzo**,** sentita dalla Polizia giudiziaria il 6 aprile 1978, aveva notato all'incrocio tra via Stresa e via Fani, il drappello dei quattro piloti, che ha anche ben descritto; quasi contemporaneamente la stessa testimone oculare ha potuto vedere un furgone bianco, forse un Ford Transit, che si stava muovendo come se fosse collegato a qualcosa che stava accadendo nell'area di movimento del mezzo.

Cenacolo – ciò non è avvenuto. Lo conferma, come tra poco si dirà, la testimone oculare Elsa Maria Stocco.

Le operazioni successive alla prima fase della fuga da via Fani potrebbero essere ricostruite con questi passaggi:

– è molto probabile che il furgone su cui era destinato ad essere caricato il prigioniero si trovasse sin dalla prima mattina, con un brigatista a bordo, nella zona di via Massimi in un punto riparato e boscoso poco visibile [(153)], oppure in un garage. Questo per una più prudente e razionale gestione del rischio;

– entrano per primi in via Casale De Bustis – via Massimi il furgoncino chiaro e la Fiat 128 bianca di appoggio visti da Ernesto Focà. Si ricordi, al riguardo, che Focà, nel corso del dibattimento tenutosi nel 1982, ha precisato che tale avvistamento è avvenuto intorno alle ore 8.30 [(154)] e di aver visto due uomini con una tuta bianca (come quella che indossano i dipendenti dell'ACEA) aprire, verosimilmente tranciando la catenella che bloccava la sbarra, limitante l'accesso alla via privata De Bustis, per poi richiuderla. Questa condotta dei brigatisti è del tutto logica dal punto di vista operativo, perché in tal modo veniva eliminato un rallentamento per coloro che sarebbero seguiti e che potevano così procedere velocemente;

– di seguito entra in via Belli – via Casale De Bustis il convoglio delle tre vetture proveniente da via Fani visto dalle testi Iole Dordoni in via Belli e poi Anna De Luca in via Casale de Bustis, intorno alle ore 9.15.

Dall'insieme delle dichiarazioni di Dordoni e di De Luca [(155)], emerge che il convoglio era entrato in via Belli – via Casale De Bustis senza difficoltà, in velocità e a catenella di chiusura già tranciata e che una donna – con ogni probabilità Barbara Balzerani – era comunque scesa da una delle Fiat 128 per rimettere a posto in qualche modo la sbarra. Tale comportamento è del tutto logico perché aumentava il livello di sicurezza nella zona in cui doveva avvenire il trasbordo dell'ostaggio, un momento certamente da considerare di massima vulnerabilità da parte dei rapitori.

A questo punto il quadro ricostruttivo si complica non poco.

Morucci infatti, nel proprio memoriale, ha affermato che del convoglio era entrata a far parte in via Massimi anche una Dyane azzurra [(156)] e, all'angolo con via Bitossi, egli stesso è sceso da una Fiat 128 alla cui guida aveva lasciato Bonisoli. Morucci avrebbe quindi raggiunto il furgone chiaro

---

(153) Le fotografie dell'epoca mostrano l'aspetto della zona di via Casale de Bustis come del tutto idonea allo spostamento di un sequestrato. Infatti si nota sia una folta boscaglia che l'aperta campagna che fa da sfondo all'area.

(154) Nel corso dell'audizione, svoltasi in data 21 novembre 1978 dinanzi al Giudice Istruttore Imposimato, il testimone aveva tuttavia indicato come orario dell'avvistamento quello delle ore 9.05-9.10 che comunque rimane compatibile con l'ingresso nella zona dei due mezzi con precedenza rispetto al convoglio dei tre ulteriori veicoli (132 blu + 128 blu + 128 bianco) che provenivano da via Fani.

(155) Sul punto, cfr. le dichiarazioni di Iole Dordoni al Giudice istruttore rese il 22 gennaio 1979 e quelle di Anna De Luca avanti il Giudice Istruttore il 9 ottobre 1978; in questo senso comunque sono orientate le dichiarazioni rese da entrambe le donne alla Polizia, nell'immediatezza dei fatti, lo stesso 16 marzo 1978.

(156) Di cui Seghetti si sarebbe posto alla guida.

(a bordo del quale non c'era nessun altro) e con questo avrebbe raggiunto, in piazza Madonna del Cenacolo, la Fiat 132 e la Dyane. Su quel furgone sarebbe avvenuto il trasbordo del prigioniero che era stato chiuso in una cassa.

Ma tutto questo appare del tutto improbabile. In via Bitossi si trovava in quel momento Elsa Maria Stocco che abitava al civico 26 e stava rientrando in casa. La testimone ha dichiarato il 17 marzo 1978 di aver visto un'auto blu di grossa cilindrata (« ministeriale ») arrivare in velocità, fermarsi davanti alla sua abitazione non lontano dall'angolo tra via Massimi e via Bitossi e affiancarsi ad un furgone chiaro. Dall'auto era sceso un giovane vestito da pilota civile con un impermeabile blu [(157)] che aveva gettato in successione due borse [(158)] sul furgone lì parcheggiato alla cui guida vi era un giovane. I due non si erano nemmeno scambiati parola, in particolare il giovane alla guida del furgone era rimasto impassibile. Il giovane che aveva consegnato le borse era poi risalito sull'auto ed era partito in velocità percorrendo via Bernardini e anche il furgone aveva seguito la stessa strada procedendo tuttavia ad andatura normale**.**

La testimone colloca la scena da lei vista in un lasso di tempo che va dalle 9.20 alle 9.25 della mattina del 16 marzo, e cioè alcuni minuti prima aver sentito, una volta rientrata in casa, dal telegiornale la notizia del rapimento dell'on. Moro.

La testimone oculare Stocco non ha visto alcun convoglio, né alcuna altra persona sull'auto blu con la quale era giunto l'aviere.

D'altro canto, il furgone chiaro di via Bitossi si è allontanato senza fretta, non era ricercato e non aveva certo bisogno di farsi notare. Di sicuro quindi non aveva alcun appuntamento in piazza Madonna del Cenacolo o altrove per effettuare il trasbordo dell'on. Moro. Si stava semplicemente « ritirando » dalla scena con le armi lunghe che non potevano essere abbandonate sulla Fiat 132.

Ora, quasi tutta l'attività di ricerca sui fatti del 16 marzo tende a rilevare una insanabile contraddizione tra la testimonianza di Elsa Maria Stocco ed il fatto che la Fiat 132 sarebbe stata segnalata, come si è accennato, dalla Polizia in via Licinio Calvo alle 9.23.

Forse è così ma comunque tutto si gioca sul filo dei minuti.

La testimone Stocco può aver visto la vettura dinanzi alla sua abitazione anche tre o quattro minuti prima delle 9.20, poiché tra via Bitossi e via Licinio Calvo ci sono meno di 900 metri percorribili in brevissimo tempo, in una zona di periferia senza molto traffico; dunque è reale la possibilità di arrivare in via Licinio Calvo appena prima dell'intervento della Polizia [(159)].

Peraltro, il « lancio » delle due borse sul furgone è stato fulmineo – il tempo di pochi secondi – e se lo spostamento del prigioniero era già

---

(157) Ma senza indossare alcun berretto, ha precisato la testimone.

(158) Si tratterebbe di una valigia 24 ore e di un borsone. Le borse viste dalla testimone Stocco sono identiche a quelle notate dal testimone avvocato Feliciano Serrao, in via Fani in mano agli avieri (dichiarazioni anch'esse rese il 16 marzo 1978).

(159) E anche di far salire, ad esempio in via Serranti, altri brigatisti come Raffaele Fiore che da via Licinio Calvo doveva raggiungere la Stazione ferroviaria.